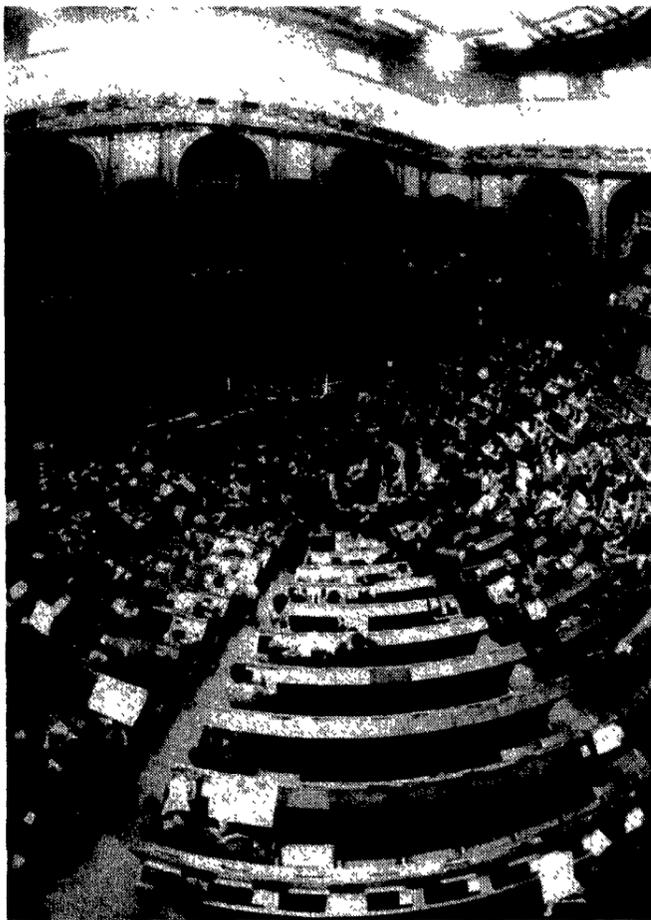


ROMA. Non è compito mio e non è nemmeno questa la sede per discorrere del tipo di governo o della data delle elezioni. Tuttavia prima di occuparmi delle questioni di merito, che mi sembrano più importanti della solita schermaglia politicista, vorrei fare osservare l'entità, quasi grottesca, del paradosso a cui ci ha portato l'immortale dilemma tra la scelta di avere subito nuove regole e quella delle elezioni immediate. Il paradosso è esattamente questo: che dopo tanto discutere, sono già passati quasi due anni e non abbiamo avuto né le nuove regole né le elezioni immediate. Perché siamo giunti, a una situazione così ingarbugliata? Ritengo che una delle cause fondamentali vada ricercata in quel carattere prevalentemente strumentale della manovra politica, per il quale la data delle elezioni o la composizione di nuovi governi sono argomenti tattici che nulla hanno a che vedere con l'interesse generale del paese a mettere ordine nel nostro complessivo assetto istituzionale.

Anche l'attuale, a dir vero povera, discussione sul cosiddetto «governissimo», finge di avere qualcosa a che vedere con le regole, ma in verità altro non è che la metafora di un gioco politico ben più complesso e ben più ampio. In sostanza, anche il «governissimo», parola brutta e alla quale guardo con un certo ribrezzo, utilizza strumentalmente l'argomento delle regole istituzionali solo al fine di riaprire la strada al pasticcio e alla confusione delle responsabilità. Al contrario, a mio modo di vedere, chi crede per davvero alla urgenza - il che non vuol dire preminenza - delle regole, anche al fine di dare risposte concrete ai problemi dell'economia e della società, non parte dal problema del governo, ma da quello di una chiara e ben definita piattaforma programmatica. Il che vuol dire che le auspicabili e ampie intese parlamentari per le riforme possono ma non debbono necessariamente coincidere con la maggioranza che regge la compagine governativa. Per essere concreti: chi non condivide il percorso politico che, a mio discutibilissimo avviso, ci ha portato in un vicolo cieco, non può adesso essere chiamato, surrettiziamente, a scegliere tra governissimo e elezioni immediate. C'è chi, come me, che in coerenza con una visione, se volete, rigidamente bipolare, pensa che si sarebbe dovuto votare non appena la maggioranza uscita dalle urne del 27 marzo era salita. Salvo prendersi, naturalmente, tutto il tempo necessario a mettere in essere regole che garantissero meglio la governabilità e la democrazia reale. In buona sostanza non bisognava fare perdere tempo al paese facendo credere che per le capacità taumaturgiche di qualche gruppo dirigente si stava formando uno schieramento di centro-sinistra che lambiva i confini di Alleanza nazionale. Allo stato attuale, chi la pensa come me, non può che limitarsi ad affermare che se i due schieramenti decidono, del tutto legittimamente, di prendere ancora tempo e di rinviare concordemente l'appuntamento elettorale, allora bisogna riempire questo tempo con la riforma delle regole. E per fare questo bisogna andare a vedere se ci sono le condizioni per mettersi d'accordo su queste benedette regole. Pertanto non si deve incominciare dal governo, magari spinti più da Tangentopoli e da un ipocrita sentimento della corresponsabilità nazionale in tema di sacrifici che dall'autentica volontà di rimettere mano alla nostra impaccata istituzione. Proviamo, una volta tanto, ad incominciare dal contenuto, e non dallo strumento.

Se incominciamo dal contenuto dobbiamo garantirci un punto di partenza chiaro e condiviso. Si può forse partire con la riforma già bella e fatta? Non è certo questo il senso della iniziativa che ho suggerito nell'ultimo numero di *Liberal*. La proposta è che si individuino il campo delle alternative possibili, sapendo che il terreno è già stato, sul piano concettuale, ampiamente arato. Ora è sufficiente gettare il seme e prendersi il naturale tempo legislativo della raccolta. La base di partenza deve essere tuttavia chiara. Deve essere considerata irrinunciabile l'opzione referendaria dell'uninomiale maggioritario, come garanzia di stabilità e di efficacia dei go-



Marco Lanni

La mia proposta: governo del premier

ACHILLE OCCHETTO

verni entro un sistema costituzionale ricco di pesi e di contrappesi, tra i quali si collocano i poteri della opposizione che vanno resi più incisivi in parallelo con i poteri del governo; quelli connessi a un serio impianto federalista dello Stato; quelli relativi al ruolo, nel nuovo contesto, della Corte costituzionale.

Una simile impostazione consentirebbe di por fine alle scaramucce nominaliste che contraddistinguono l'attuale dibattito sulle riforme. Perciò occorrerebbe prendere le mosse da una proposta sufficientemente elastica nel lumeggiare la gamma dei modelli praticabili. Sui quali sia possibile e opportuno continuare a discutere nella fase costituente, senza impiccarsi subito a una ipotesi contro l'altra. L'ipotesi di partenza deve essere però sufficientemente ferma nel fissare i confini della materia in discussione. Da quanto ho detto appare evidente che posso spingermi fino a considerare utile un breve prolungamento della legislatura a una sola condizione: che si presenti una carta di intenti precisa sulla questione cruciale delle riforme istituzionali, l'unica che richiede necessariamente una collaborazione tra le diverse parti in campo. Su questi argomenti, a mio modesto avviso, dovrebbero soffermarsi di più le più alte autorità istituzionali.

Si tratterebbe di delimitare un ambito, lasciando uno spazio al suo interno per una varietà di soluzioni. Si potrebbe così costituire una base che potrebbe essere comunemente assunta da tutte le forze politiche che ritengono per davvero di affrontare e risolvere quei problemi, senza pregiudizio per la loro libertà di scelta e di elaborazione. Parlo di un punto di partenza condiviso di una nuova fase costituente. Infatti è del tutto inutile che si faccia finta di discutere all'infinito. I problemi li conosciamo. Si tratterebbe, in sostanza, di non uscire da un perimetro che ci impedisce di tornare al proporzionalismo o di sciogliere nel plebiscitarismo. Credo che occorra essere contrari ad entrambi.

Per quel che riguarda il merito delle soluzioni in campo, la mia preferenza va al «governo del premier». Un premier che sia eletto dai cittadini contestualmente alla sua maggioranza, preferibilmente con un voto a due turni, ma che, in caso di dissoluzione della maggioranza stessa, abbia la facoltà del «primo colpo», sia cioè non obbligato ma legittimato a promuovere lo scioglimento delle Camere. Trovo anche persuasivo il modello semipresidenziale alla francese, ma solo in una versione corretta che offra indispensabili garanzie sia di governabilità sia di spazi per l'esercizio dell'opposizione, che nel sistema ori-

ginale non sono garantiti a sufficienza. Sono però convinto che sulle diverse prospettive di uninomiale maggioritario si debba davvero approfondire e discutere liberamente, essendo indispensabile individuare un modello che abbia comunque una sua organicità sistemica e che dia garanzie a tutti, alla maggioranza e all'opposizione. Certo, alla fine prevarrà l'una o l'altra ipotesi. Ma per potere accedere a una fase costituente ci si deve poter insieme riconoscere in un punto di partenza comune, e si deve poter riconoscere questo anche nel risultato finale.

Trovo invece azzardate ipotesi come quelle di un presidenzialismo senza poteri, che sembrano frutto di calcoli tattici e di improvvisazione, e che, anche contro l'intenzione di chi le propone, potrebbero aprire il varco a soluzioni di tipo plebiscitario. In concreto sono convinto che procedere alle elezioni con il governo attuale e poi nominare da solo e a suffragio universale un presidente della Repubblica comporterebbe un successivo ritorno alla proporzionale come bilanciamento di un ruolo personalistico e plebiscitario del presidente. Si tratterebbe di una impostazione non dissimile da quella dell'ultimo Craxi. Ma non è questa la via di una grande riforma.

Oggi dobbiamo fare nostra l'idea di una «grande riforma». Uso intenzionalmente questa formula che fu di Craxi, perché sono da tempo convinto che il torto del leader socialista non fu quello di proporre una grande riforma, ma di avere abbandonato lui per primo quell'idea, sacrificandola sull'altare dei rapporti di forza, subordinandola al mercato delle vecchie alleanze politiche, riducendola a una sortita strumentale. E dico questo perché vedo il pericolo che quei metodi possano ritornare. Non si può fare convivere l'idea delle vecchie coalizioni, riverniciate sotto le mentite spoglie di una sorta di comitato di liberazione contro la destra e nello stesso tempo perseguire un poco credibile schema bipolare, magari legittimando, di quella destra, il peggio. In sostanza le componenti che si reggono, a partire dal conflitto di interessi, sulla mortificazione, alla radice, delle pari opportunità democratiche. E invece l'evoluzione sociale ed economica del paese, la stessa prospettiva europea, e i pericoli secessionisti rendono necessaria una nuova politica e nuovi assetti istituzionali. Resistere sulle vecchie trincee significa dare spazio alla domanda di ordine autoritario che presto salirà dal paese, dai suoi più torbidi spiriti animali, oppure, di converso, significa facilitare la frantumazione, del nostro tessuto nazionale. Le due tendenze, d'altro canto, si alimentano vicendevolmente. Il segreto per combattere tali percorsi è quello di dotarsi, per così dire, di una armatura statale antisismica, di una struttura istituzionale insieme più flessibile e più capace di decidere. Si devono infatti fronteggiare due movimenti apparentemente di segno opposto e che però devono integrarsi: il primo, che porta a una dislocazione sempre più sovranazionale dei poteri sull'onda dei processi di globalizzazione, e che guarda alla prospettiva degli Stati Uniti d'Europa; il secondo, che preme per una valorizzazione dei poteri locali, quelli più vicini al cittadino.

Solo un sistema di governo del tipo di quello di cui si è detto è in grado di padroneggiare tale duplice processo. Altro che vecchie consociazioni e coalizioni! Queste sì che preparano la strada al disastro della Repubblica, nel nome di un democraticismo conservatore e felleo. Se si vogliono vincere le resistenze conservatrici è auspicabile che emergano nei due schieramenti, di destra e di sinistra, sia gli innovatori che i conservatori. Infatti se i conservatori di sinistra vanno a braccetto con i centristi moderati, gli innovatori dei due contrapposti schieramenti devono incontrarsi sul terreno delle regole, non già per dare vita a alleanze politiche innaturali, ma, al contrario, per minarne alla radice la possibilità stessa di esistere.

Sbloccare la situazione e riaffermare questa distinzione di piani sono due delle principali condizioni per ridare dignità e identità alla sinistra, per farla uscire da un disorientamento e da una subalternità sempre più evidenti e opprimenti, per renderla artefice del futuro dell'Italia.

Il Pds e i debiti: è troppo chiedere informazione seria?

GIORGIO MACCIOTTA

LA MOLTEPLICITÀ di articoli che con una precisione, simile solo alla qualità delle invenzioni, sono stati dedicati al tema dell'indebitamento del Pds rappresentano un caso di scuola di quella discussione sulla qualità dell'informazione sulla quale è opportuno insistere senza sparare nel mucchio ma ragionando a partire da qualche caso concreto. Si è scritto di un «piano segreto», è stato indicato l'ammontare del debito (nel complesso e verso i singoli istituti di credito), sono stati delineati gli aspetti fondamentali del piano di risanamento, si sono formulate acrobatiche ipotesi di collegamento tra il piano di risanamento medesimo e vicende interne a singoli istituti bancari. A tale campagna si sono dedicati fogli della destra ma anche organi di informazione non sospetti di malevolenze verso il Pds e solitamente rigorosi. Insomma, servizi di grande interesse e (apparentemente) fondati su solide informazioni.

C'è solo da osservare che quasi nessuno degli aspetti quantitativi e qualitativi, indicati con così grande «precisione», corrispondeva alla verità.

Vediamo di fare chiarezza per quanto possibile partendo dalla questione fondamentale: la «segretezza» del piano. Sarebbe infatti facile contestare ogni nostra precisazione in proposito se il piano fosse stato circondato da una effettiva cortina di silenzio. Così non è stato. L'11 settembre 1995, nel quadro della Festa nazionale dell'Unità, si è svolto a Reggio Emilia un dibattito, con intervento anche di Massimo D'Alema, nel corso del quale i principali protagonisti del piano di risanamento (Marco Fredda, Francesco Riccio, Amato Mattia, Alfredo Medici) esposero ai tesoriери regionali e federali del Pds le linee guida del piano e ne indicarono le grandezze fondamentali. L'iniziativa fu naturalmente pubblica e si svolse alla presenza di numerosi giornalisti. L'informazione così trasparente non fu ripresa dai numerosi cronisti presenti che si limitarono a riportare qualche battuta di D'Alema sul «cumulo di traslocchi» e ad interrogare il segretario generale del Pds sulla data delle elezioni. Naturalmente non si vuole contestare che la notizia sull'indebitamento del Pds e sui modi per farvi fronte sia stata ritenuta, allora, poco interessante e quindi trascurata. E certo, però, alla luce di quella iniziativa, che non è mai esistito un piano «segreto» del Pds e che nessuno ha mai lontanamente pensato che potesse esistere un piano «segreto» su una materia che comportava non solo formali deliberazioni di organismi ma, di più, anche una molteplicità di deliberazioni di organi politici del Pds, centrali e periferici, e una non minore quantità di decisioni di organismi societari con atti notarili, debitamente registrati, di scorporo e di trasferimento di beni immobili.

Per quanto riguarda dimensioni del debito e contenuti del piano non si può che ribadire quanto a suo tempo comunicato e cioè:

a) il debito del Pds, e del sistema editoriale ad esso collegato, ammonta (per capitale ed interessi) a circa 350 miliardi (ivi compresa una erogazione di nuova finanza per circa 50 miliardi) di cui la parte derivante più specificamente dalla gestione delle testate giornalistiche (circa 150 miliardi) è già oggetto di consolidamento (il cui rimborso, come per altre testate giornalistiche, è garantito dallo Stato). La parte oggetto del piano è quindi quella residua;

b) a fronte di un debito residuo di circa 200 miliardi (ivi compresi i 50 di nuova finanza) il Pds ha reso disponibile non solo il suo patrimonio centrale ma anche una quota rilevante del patrimonio di strutture periferiche che non sarebbero state in alcun modo coinvolgibili da processi di esecuzione;

c) la decisione di procedere ad una totale copertura dei debiti con dismissioni patrimoniali ha alla sua base una scelta politica non usuale nel panorama politico italiano che conosce esperienze assai diverse di rapporto fra sistema bancario, aziende-partito, partiti-aziende.

È del tutto irragionevole chiedere che l'informazione su un processo così delicato avvenga partendo dalla verifica delle informazioni esplicite e trasparentemente comunicate, e non da quelle desunte con pruriginose osservazioni dal buco della serratura?

l'Unità

Direttore: **Walter Veltroni**
Condirettore: **Giuseppe Caramanna**
Direttore editoriale: **Antonio Zollo**
Vicedirettore: **Roberto Boveri**
Mauro Damasco
Redattore capo centrale: **Luciano Portanova**
Piero Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice di l'Unità-S.p.A»
Presidente: **Antonio Bernardi**

Amministratore delegato: **Amelio Martini**
Vicedirettore generale: **Nedo Anselmi, Alessandro Mattiuzzi**
Consiglio di Amministrazione: **Antonio Bernardi**
Elisabetta Di Piro, Simone Marchini
Amato Mattia, Giancarlo Nola, Ottavio Montalbano, Ignazio Baroni, Gianluigi Baruffi, Antonio Zollo

Direzione, redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/69961, telex 619461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Cusani 32 tel. 02/87721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: **Antonio Zollo**
iscritta al n. 345 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Anziana sola fa testamento

dover morire: per questo aveva steso il testamento. E qual è stata la preghiera rivolta a chi avrebbe continuato a vivere? Che la sua cagnolina fosse pietosamente abbattuta. L'aveva raccolta dalla strada un anno e mezzo fa. Prima di chiudere per sempre gli occhi cercò di prefigurarsi il destino di quella bestiola senza più collare, di nuovo persa nel traffico, sfuggendo al vano correre dei passanti. Non aveva nessuno di fidato a cui lasciare la cagnetta. Di qui la crudele soluzione: uccidetela!

Finisce così il primo atto di questa favola patetica e barbara, che sembra inventata in un sobborgo della Londra innevata di Dickens. La donna muore, la ca-

gnetta mugola ai piedi del letto. Dissolvenza. Il secondo atto avviene in un clima ben diverso, nella luce acrilica di una festa natalizia svuotata d'ogni sacralità, da luna park. Qualcuno, zelante come un notaio, prende la cagnetta e la ammazza. Le ultime volontà della povera donna sono state rigorosamente rispettate. E chi sa se l'esecutore materiale dell'uccisione (un veterinario in camice), togliendo la vita alla bestiola, in cuor suo, con malinteso e sbrigativo senso cristiano, si è voluto convincere che le due anime, della donna e della cagnolina, di lì a poco si sarebbero ricongiunte in cielo. È certo che la bestiola non ha potuto contare su un ripensamento

dell'ultimo momento: l'anziana signora non c'era più. Così è morta senza quel conforto che lei non avrebbe mai negato alla padrona. Ora, mentre la storia della signora e della sua cagnetta, seppure malinconica e forse anche pazza, appartiene alle mestizie umane, così fatalmente gravide d'ingiustizia, l'esecuzione capitale consumata a freddo dal veterinario invia agghiacciati segnali di ipocrisia e di brutalità. Proprio ipocrisia e brutalità a cui l'anziana signora voleva sottrarre la piccola creatura, una volta rimasta sola, lontana dalla sua amorosa protezione. In fondo la donna, nel suo testamento, non aveva chiesto altro ai vivi che di fare ciò che avrebbero comunque fatto: maltrattare e forse uccidere la sua affezionata bestiola. Ma aveva pregato di farlo con pietà, senza procurarle troppe sofferenze. Insomma, l'anziana donna, scri-

vendo con mano incerta le sue ultime volontà (magari con l'incoscienza speranza che non fossero rispettate) aveva avuto perfettamente ragione. Alla luce di ciò che è successo dopo, come dissentire dal contenuto violento delle sue richieste testamentarie?

Ci risulta che non siano validi i lasciti che invece di offrire benefici arrecano danno. E nessuno, oltretutto, ha potuto impugnare quelle ultime volontà dimostrando che la signora non era nel pieno delle facoltà mentali nel momento di riempire il suo ultimo scritto. Era sola, come la sua cagnetta. E l'unica pietà che in tutta questa singolare ed emblematica vicenda si può cogliere, è rimasta paradossalmente impressa in quella pagina in cui la padrona chiede l'eutanasia per la sua cagnetta condannata dall'inguaribile male dell'indifferenza umana. [Vincenzo Cerami]

LA FRASE

Silvio Berlusconi

«Non guardarmi, non il sento»

Film di Arthur Hiller